

## Aspetti sonori e accessibilità

File: ZOOM0006\_TrLR\_Dialogo Zavagna\_Sonognini\_PonteBrolla Rist. Centovalli2

### Partecipanti che intervengono:

Marina Santi

Michele Mainardi

Heidrun Demo

Matteo Piricò

**Santi Marina** allora mi venivano in mente magari due cose interessanti da condividere. Uno riguardava la questione dei paradigmi che cambiano nella scuola, ecco legato al tema della disabilità e dall'altra parte della salute c'è una sfida, che è una sfida che è quasi già diventata vecchia ma che di fatto non è passata che è quella del modello bio-psicosociale di salute e benessere e poi quindi di disabilità e funzionamento umano che era stato proposto dall'OMS come la base della nuova classificazione del funzionamento. E che doveva di fatto contribuire al passaggio dal concetto di integrazione al concetto di inclusione, questo paradigma non è passato, fatica a passare. È passato all'idea di sostituire la parola integrazione con la parola inclusione ma senza una seria riflessione epistemologica su cosa dovrebbe significare cambiare la parola. E anche un confronto interculturale perché in molti contesti la parola inclusione è anche rifiutata perché è vista come un neo-colonialismo e quindi non è detto che comunque sia neanche la parola giusta, un po' come Tim Ingold con il soundscape, no? è così, è un tentativo di provocazione ma forse non sarà nemmeno l'ultimo, forse dovremmo eliminarla del tutto, ecco questo un po', come eliminiamo tutti la distinzione dei sensi e andiamo su un 360 gradi forse il paradigma vero è quello di non aver più bisogno di parlare di inclusione e neanche di modelli alternativi alla visione medica della salute. Avere una visione del benessere come ben essere e ben diventare e fine. Quindi con questa premessa però questo paradigma nuovo, questo modello del psicosociale ha comunque sfidato qualcosa e forse per noi qui potrebbe essere utile focalizzare due que-, un paio di questioni, dico due perché stiamo mangiando e penso che due siano sufficienti. Dico le prime due che mi vengono in mente un po' improvvisamente. L'una direi che forse come ad un certo punto avevo messo in questione che il modello bio-psicosociale perdesse di vista l'educazione e che forse dovesse essere bio-psico-edu, forse anche bio-psico-geo perché ad un certo punto in questo modello si dice che la disabilità non è un portato ontologico degli individui e questo secondo me è una cosa estremamente importante per quello che abbiamo anche fatto oggi come workshop. Cioè non è la persona che è disabile o ha una disabilità, ma è un qualcosa di emergente, è ciò che emerge da una situazione complessa che passa dai vissuti oltre che dalle diagnosi, se ci sono. Quindi vuol dire che una persona funziona ma non solo nel senso di funzioni e strutture corporee ma nel senso di essere attivo e partecipativo, dentro il modello psico-sociale c'è la parola attività e partecipazione oltre che funzione e strutture corporee, è al centro del modello. Dentro un contesto dove la parte bassa del modello riporta proprio fattori contestuali e li divide in fattori ambientali e personali quindi il vissuto della persona quando dicevo prima mi sono emozionata perché ho sentito qualcosa che riguardava la mia storia, soffrire di vertigini, essere sopra l'orrido, e quindi la tua storia che è unica e irripetibile, riguarda solo te davanti a quel paesaggio e nessun altro. E l'elemento ambientale che diventa un fattore fondamentale per fare emergere l'attività e la partecipazione o nel compromettere, e quindi ecco l'emergere della disabilità. Questo rende la disabilità qualcosa di geograficamente posizionato, ecco la questione dei punti di vista della posizione, dove ti trovi in una geografia che è fatta di non solo percezioni ma anche vissuti, ma anche la tua storia. E l'ambiente quando si va a vedere in questa classificazione che si chiama appunto International Classification of Functioning vai a vedere che cosa sono i fattori contestuale ci trovi monti, la pianura, ci trovi degli elementi geografici, ci puoi trovare i ponti che ci piacciono tanto, me e Lorena tante volte ci siamo detti che il passaggio, che il concetto di ponte e tante volte anche noi la parola

scaffold che è passata nel costruttivismo traduciamo o come sostegno che va male, che va male nel senso che non è abbastanza o come impalcature che già è meglio perché è provvisoria, perché è in qualche modo flessibile, perché è destinata a scomparire e quindi può andar bene ma c'è anche la traduzione di scaffold come ponteggio, che è tutta un'altra cosa, vuol dire fare, rendere l'educazione ponteggio quindi una transizione un passaggio, da una parte all'altra come noi abbiamo attraversato l'orrido questa mattina. Allora la prima provocazione è questa, l'inclusione non avviene nei confronti di qualcuno con una disabilità ma rispetto ad un contesto che la favorisce o la contrasta in una prospettiva non adattiva. Anche questa è un'altra provocazione che vorrei lanciare in questa situazione, noi abbiamo una visione adattiva dell'anatropo all'ambiente, in realtà mi viene in mente, lancerei qui una provocazione non mia, è Stephen Gould e Vrba sono due paleontologi, forse ci stanno di più in questo contesto, esco dalla mia comfort zone e spero di non dire troppe baggianate, ma questi due paleontologi scrivono un bellissimo articolo che è evocativo per il titolo: "the missing term of evolution exaptation". Quindi l'evoluzione noi siamo abituati a vederla con i termini dell'adattamento e della selezione, sopravvive ciò che non viene eroso e quindi ciò che vediamo e ciò che resta, mentre invece in quel processo emerge anche qualche cosa di inatteso e che potrebbe non essere utile per la selezione ma che potrebbe essere in qualche modo un'opportunità che è del tutto inutile ma è ugualmente fondamentale nello sviluppo umano e allora la disabilità in realtà può essere una opportunità esattiva, non è solo una anticamera del disadattamento a ciò che è normale per cui devo agire in modo dispensativo, compensativo, che questa è l'ottica verso cui va la didattica adattiva. La didattica esattiva, ecco perché la mia provocazione dell'improvvisazione nella didattica inclusiva, l'improvvisazione mette a tema la variazione come metodo paradossale per fare emergere l'inatteso. Quindi come diceva Steve Lacy per preparare un bel concerto improvvisato, io mi preparo, mi preparo, mi preparo a non essere preparato. La didattica inclusiva dovrebbe essere questo, una enorme preparazione tecnica per lasciare spazio alla spontaneità dei funzionamenti umani laddove i fattori contestuali non sono degli ostacoli, anzi, non sono delle barriere ma sono dei facilitatori. La parola ostacolo ci sta anche bene per me nella didattica perché l'ostacolo è ciò che consente la sperimentazione della difficoltà e la sperimentazione della difficoltà è l'anticamera dello sviluppo. Quindi l'ostacolo spinge a fare le gallerie e a fare i ponti, senza ostacoli la pianura significa non sperimentare la sfida poi e quindi ecco quell'elemento di coraggio di cui si parlava prima, dell'essere audaci. Quindi la disabilità come qualcosa, parlavi tu di qualche frase di effetto, di effetto nel senso che non sia uno slogan ma che sia in grado di fare un effetto su di noi, questo sono i motti e le frasi di effetto. Che hanno un effetto su di noi, sulla nostra agency. Penso che la disabilità è qualcosa, una volta lo avevo scritto e Roberta Caldin mi ha detto questa è una delle frasi che secondo me ti è venuta meglio quindi la provo a buttare lì per dire se è questo che intendevi: la disabilità ci riguarda tutti ugualmente e differentemente, ci riguarda tutti ugualmente non solo perché possiamo sperimentare ognuno di noi adesso tocca ferro la disabilità nella propria vita, ma l'abbiamo già sperimentata alla nascita, c'è una disabilità nel non vedere perché nasci non vedente, nel non avere l'abilità che poi è un costrutto sociale. L'abilismo è un dramma sociale perché seleziona i funzionamenti e li rende prioritari, rende prioritari dei medium, la vista piuttosto che il linguaggio scritto e quindi ecco l'emergere di diagnosi, dislessia, ad esempio che emergono laddove il medium fondamentale è la lessia, dove altri funzionamenti non sono sufficientemente coltivati perché non sono funzionali a una trasmissione ad esempio delle conoscenze, una costruzione delle conoscenze che avviene come diceva Olson come abilità esecutiva in un medio culturale, quella è l'intelligenza. Perché noi pensiamo sempre alle disabilità anche quelle che riguardano appunto gli aspetti sensoriali, disabilità visiva, disabilità uditiva, motoria, ma c'è quella che viene chiamata la disabilità cognitiva, o comunque la pluri-disabilità che invece sperimenta medium alternativi che non sono facilmente codificabili ma che mettono in campo funzionamenti umani alternativi magari non percepiti dalla nostra società come utili. Quindi ecco l'exactamento di cui parla Stephen Gould e Vrba, lui fa l'esempio delle piume che compaiono per proteggere dal salto termico l'anfibio quindi il pesce che esce dall'acqua e che invece poi sono funzionali a volare, ma non compaiono per volare. Delle corde vocali che compaiono per proteggere dal reflusso esofageo e che poi servono a cantare che non è una funzione adattiva. O potrebbe essere una funzione adattiva nel momento in cui però io non vado a vederla come una forma di sopravvivenza comunque mediata della specie. Può diventare sopravvivenza nel momento in cui io interpreto quella cosa come un pericolo, c'è sempre un costrutto che poi è letto col

senno di dopo e quindi quella frase di Kierkegaard di nuovo: capisco solo guardando indietro e vedendo un progetto di vita piuttosto che un altro. Quindi un po' questo mi sembra che abbia a che fare con quello che abbiamo fatto anche oggi come esperienza, il contesto che entra nella disabilità nel senso che lavora sul funzionamento invece che sulla inibizione del funzionamento. Quindi la questione dell'exactamento e dell'emergere della disabilità e dell'abilismo credo che siano importantissime per la rivoluzione del paradigma a scuola. Personalmente sono anche un po' restia agli obiettivi, alle attese quindi noi abbiamo una didattica per obiettivi, una didattica che anticipa le attese mentre invece un'ottica inclusiva dovrebbe muoversi di più verso la progettazione e il design. Quindi anche il design sonoro, il design scolastico come luogo aperto perché lì possiamo in completo anche inutile quindi lo spazio dell'inutilità come luogo dell'esplorazione, sono ovviamente delle provocazioni che credo possono essere anche legate all'esperienza di questa mattina e concluderei con un'altra piccola provocazione che riguarda l'accessibilità e la necessità di come andare oltre all'adattamento, io andrei anche oltre all'accessibilità nel senso che l'accessibilità non è nulla se non c'è un progetto di vita. Le cose possono essere accessibili ma non fruibili. Niente di fruibile, niente di accessibile e mi fermo. Quindi la fruibilità versus accessibilità. Ciò che è accessibile potrebbe non essere fruibile, ciò che per me è fruibile è accessibile ma è inutile, senza una progettualità. 16:28.3

**Demo Heidrun** Allora io colgo diverse idee che Marina ha già lanciato e lei è partita da una visione di persona in fondo, quando ha presentato il modello dell'ICF e ha radicato questa idea di persona in questa visione proprio di interazione fra le caratteristiche del singolo e l'ambiente che gli sta intorno con tutte le sue caratteristiche. E mi affascinava, stamattina io sono arrivata tardi, avete visto in che momento della discussione, a mi affascinava come tutte le attenzioni almeno di quel momento di dialogo fossero molto incentrate sulle singole persone, sul modo di percepire, e c'era questa forte attenzione agli individui. E io ero arrivata con delle mie riflessioni fatte in treno, in macchina, nel viaggio fin qui e all'inizio ho avuto la sensazione di dirmi ma avrò preso la direzione corretta, la direzione giusta? Perché invece la mia riflessione è molto concentrata sull'aspetto del contesto. Vendendo io dal mondo scuola e pensando all'idea di inclusione eccetera, per me diventa proprio centrale questo elemento del contesto come luogo che può poi effettivamente permettere anche l'effettivo chiamiamolo adesso funzionamento della persona ma che è quello che permette alla persona di esercitare le proprie attività, la propria partecipazione. Forse rispetto al tema dell'accessibilità ancora più interessante sarebbe portarlo, questo a me piace molto, verso la questione della partecipazione ecco. Partendo da qui nelle riflessioni che sto facendo rispetto all'inclusione a scuola, quello è il mondo da cui io vengo, mi affascinano molto le idee che vengono dall'Universal Design for Learning che forse alcuni di voi conoscono, che sostanzialmente è un modello che prova a descrivere le differenze umane nell'apprendimento, dividendole in tre grandi categorie, e prova poi soprattutto a pensare a come possa un ambiente di apprendimento rispondere a queste molteplicità di forme di apprendimento. E la cosa che lì mi sembra molto interessante è che c'è sì l'aspetto della fruizione, cioè l'elemento in effetti del capire come possiamo produrre una molteplicità di chiamiamoli input, con una parola che non mi piace molto, ma molteplicità di canali attraverso cui la persona possa fruire di un certo ambiente di apprendimento ma c'è anche l'elemento della espressione della persona all'interno di questo ambiente. Quindi mi pare molto ben rappresentata anche questa interazione fra ambiente e soggetto. Dove la cosa che compare con più forza è l'elemento della molteplicità quindi l'idea che abbiamo bisogno di molti canali, molte possibilità, molti materiali se vogliamo entrare adesso nell'ambito scolastico sia per entrare in contatto e fruire quindi di un ambiente, ma anche per avere più possibilità di espressione all'interno di questo ambiente. E quello su cui riflettevo è che nella scuola pensando alla scuola dentro un'aula questa è spesso una gran fatica perché per l'insegnante è un grande sforzo questa ricerca di moltiplicare i canali, le possibilità. Invece se lo penso all'interno di un paesaggio, mi rendo conto di quanto questo sia di fatto già dato, questa molteplicità no? questi diversi modi in cui riusciamo a muoverci all'interno di un paesaggio, ai diversi canali attraverso cui possiamo fruire di un paesaggio e quindi la suggestione che nasceva in me, così, pensando alla discussione qui con voi era proprio questa, quanto possiamo pensare anche ad un'aula, a un luogo di apprendimento, come una sorta di paesaggio proprio perché è ricco di molti canali, di cui abbiamo parlato anche stamattina e che in questo senso può proprio quasi essere una metafora ma forse già anche qualcosa di più operativo che può aiutare insegnanti a

pensare come effettivamente realizzare questa molteplicità che a volte si fa fatica altrimenti a creare. Ecco questo è il mio spunto di riflessione 21:45.6

**Mainardi Michele** Grazie, andiamo a ruota libera. Allora, è curioso perché pensavo che ci sovrapponevamo parecchio parlando da una vita dei media legati all'inclusione o alla disabilità o altro, e invece di fatto ci sono davvero delle prospettive e preoccupazioni e orientamenti, pur lavorando assieme, anche molto diversi. Sulla questione dell'inclusione avrei qualcosa da dire nel senso che non voglio tornare perché diventa un dibattito un po' concettuale, ma lo mettevo lì con due parole, perché l'inclusione personalmente per capirla cerco il contrario, che è esclusione. E quindi su quest'asse tra includere e escludere se non c'è, perché sembra che ci preoccupiamo solo dell'inclusione ma di fatto dobbiamo preoccuparci dell'esclusione e quindi anche se pensiamo ai paesaggi chi è escluso dalla possibilità di accedere, da lì l'accessibilità a un'esperienza in modo libero, liberà di maniera, liberà di tempo e libertà di farlo. Perché adesso non è che da domani tutti debbano poi preferire un paesaggio sonoro, un paesaggio gustativo, un paesaggio visivo ma è un paesaggio, è un mondo, è un universo. Quindi c'è questo elemento tra inclusione e esclusione che credo che vada considerato. E cercavo mentre parlavi il contrario di integrazione, mi veniva disintegrazione. Che beh è chiaro che non sono gli stessi concetti, ne parlavo con Andrea Canevaro che diceva inclusione è un modo nuovo e inglese di dire integrazione. Di fatto non è così, l'inclusione ha delle specificità, non credo che sia il luogo di venire a precisarle, ma effettivamente non è quello altrimenti lo riduciamo a un sinonimo. È meglio toglierlo e ridefinirlo con un altro termine così magari sappiamo cos'è. E per me il termine è quello accessibilità o inaccessibilità. Perché inclusione uno deve avere anche la libertà di voler essere incluso o no quindi è più importante l'accessibilità che mi permette di essere ancora libera, libertà di tempo, di maniera, per accedere oppure no, che quella di essere incluso per forza, perché anche lì ci sarebbe una carenza, cioè gli altri hai bisogno di essere incluso, la prendiamo la includiamo, non gliene frega niente. E questo secondo me è importante. E questo penso che valga per me da un punto di vista più generale, proprio legato agli ambienti quindi anche ai paesaggi. I paesaggi dicevo prima nell'intervista, ci sono paesaggi figurativi, ci sono delle immagini, ci sono dei paesaggi olfattivi, ci sono dei paesaggi gustativi, ci sono dei paesaggi sonori e probabilmente uno racchiude anche l'altro, perché quando noi sentiamo dei suoni che appartengono a un contesto riviviamo l'esperienza di contesto. Qualcuno prima parlava dell'esperienza, cioè è evocativo. Un elemento è evocativo di qualcos'altro. Quello che è importante è cercare di evitare che le persone non possano fare determinate esperienze, quindi è l'accessibilità all'esperienza che diventa importante, l'inclusione è considerazione quindi partecipazione alla condivisione di esperienze possibili. E lì credo che ci sia davvero un mondo. Voi siete andati all'orrido stamattina, io c'ho passato mezza adolescenza e devo dire che per me è un ambiente conosciuto dal punto di vista sonoro, da un punto di vista affettivo anche emozionale perché un qualche primo scambio di quelle salite di ormoni venivano anche in questa zona perché comunque eravamo lontani da casa e tutto il resto. Però era anche inaccessibile perché essendo cresciuti qui noi sapevamo come andar giù al fiume, e lo saprei ancora adesso, dalla cascata riuscivamo a scendere, con tre o quattro passaggi arrivavamo all'acqua senza tuffarci e anche a risalire, ma dovevi sapere esattamente come fare. Credo che questo sia importante perché l'accessibilità non è semplicemente un elemento che dipende dal soggetto in quanto tale ma dipende dal contesto, dall'esperienza, da quello che hai potuto rubare dal contesto anche, come hai potuto fregare l'ignoranza ecco. Allora credo che la disabilità, o i deficit, vadano anche fregati. Cioè devi conoscerli bene per quello è importante anche la pedagogia speciale, la conoscenza del deficit ma per fregarlo, perché non è quello che ti importa, è tutto il resto, cioè gli effetti secondari che tu puoi evitare grazie alla conoscenza del lupus. Allora questo punto di vista, perché in effetti sembra il Bigos che parla di questo, diceva, attenti il deficit è una cosa, gli handicap sono gli effetti secondari del deficit, e l'esclusione spesso è dovuta agli effetti secondari di un deficit e non primari, la persona potrebbe sentire il paesaggio sonoro, potrebbe vivere l'esperienza, ma l'effetto secondario rende impossibile l'accesso. È questo che in sé volevo dire, dopo di che da un punto di vista di inclusione, disabilità, dall'altra parte credo che l'idea degli ambienti, qualsiasi ambiente sia sonoro, sia visivo, olfattivo, gustativo presenta dei mondi, dei tesori, dei disastri, perché credo che da un punto di vista sonoro a me ogni tanto capita, ero l'altra sera a mangiare una pizza in un posto, se spegnessero la musica sarebbe un gran bel lungolago a Locarno ma lo sfondo sonoro era tremendo, cioè uno doveva spegnere, inibire l'udito perché altrimenti gli andava di traverso la

pizza. Se tu aprivi solo gli occhi, c'è questo aspetto di dominanza di un paesaggio in un momento culturale rispetto ad altri e di paesaggi dominati. Cioè c'è molta più cura all'aspetto architettonico dei luoghi, di nuove costruzioni che all'aspetto sonoro, quando è altrettanto importante ma ci vuole una certa sensibilità. Allora lì ti dici ma c'è cura, non-cura degli ambienti sonori? Sono culturalmente importanti in questo nostro momento storico o sono culturalmente importanti solo in determinati contesti? Sono circoscritti? La cura dell'ambiente sonoro è circoscritto a un mondo di eletti di attenti al suono? Oppure dovrebbe essere un qualche cosa a cui tutti noi siamo sensibili? Questo andrebbe sicuramente un po' come agli Universal Design, se noi siamo attenti al mondo sonoro le persone che beneficiano soprattutto del mondo sonoro avrebbero accesso a un mondo sonoro fruibile. Mentre sembra quasi che è un po' un mondo inaccessibile, un mondo poco sensibile. E l'ultima cosa, perché avevo capito male il concetto, era l'esaltazione perché in fondo è vero un paesaggio sonoro esalta la dimensione sonora, e esaltare in senso positivo. Facciamo cadere un po', retrocedere la dominanza del visivo per una volta esaltando la dimensione sonora. Questo era quello che avevo in prima battuta capito, perché io sono un po' negato con l'inglese e quindi mi è venuta questa che me l'hai suggerita e mi ha fatto piacere 29:37.8

**Santi Marina** bella l'esaltazione. Bellissimo fregare il deficit, è meravigliosa questa idea.

**Piricò Matteo** scusa se ho fatto un sobbalzo prima quando parlavi

**Santi Marina** selezione, ma io spero di non avere detto...

**Piricò Matteo** no no perché tra l'altro è sempre nell'ambito della sfida fondamentale. Faccio una premessa, allora nel capitolo sulla digitalizzazione (? 30:39.7) musicale Garmer (?) comincia chiedersi è un qualcosa che in qualche modo ha contribuito al guadagno evolutivo, umano, eccetera, e qua il dibattito è ancora aperto, ma più si va avanti e più si vede effettivamente questo fatto, cioè che lo sviluppo della laringe, la fonazione non più come residuale di un linguaggio ma come qualcosa di più primitivo ha portato a una serie di vantaggi evolutivi, chiaro che son congetture naturalmente, però per esempio in riferimento anche a quello che diceva Michele prima sul rapporto mamma e figlio, il mamese, il babbling, pare che diciamo così se dovessimo provare a tentare a trovare un'origine di questo si ha appunto nel paleolitico quando la donna raccoglitrice aveva bisogno di non tenere in braccio il figlio ma di accudirlo a distanza. Pare che questa sia una delle origini possibili del canto materno o comunque della modulazione sonora, quindi anche un aspetto che così in modo spontaneo, implicito potrebbe darci delle risposte scontate, come quello evolutivo, in realtà ci mostra che il nostro percorso ci riserva sorprese fondamentali come questa qui. Poi il discorso sarebbe lungo, ci sono altri aspetti importanti 32:22.7

**Santi Marina** cioè lì l'elemento centrale fra exactamento e adattamento è poi tra l'altro la parte latina, cioè ad e ex, l'ad come risposta, lì di fondo c'è l'idea che non tutte le emergenze funzionali, qui si parla di organi però potremmo allargare il discorso anche un po' più metaforicamente e quindi non tutta l'agency umana è adattiva, cioè è risposta. E quindi si muove in termine di reattività, ma diciamo è un, viva la spontaneità, ma intendendo la spontaneità non come un'estemporanea emergenza gratuita ma come qualche cosa che esce da una sorpresa da questo punto di vista, da una sorpresa di agency con quello che hai a disposizione, che in quel momento non appare come immediatamente funzionale ma che poi si trasforma in una funzione per qualcosa che non era iniziale ma diventa. Quindi le funzioni e le strutture non nascono insieme, è come dire c'è la struttura con delle funzioni ma le funzioni non sono sempre connaturate alla struttura ma possono emergere funzioni da contesti che però non l'hanno richiesta, quindi diciamo a me interessava questa dimensione per quello che vi dicevo prima cioè per la collocazione dell'improvvisazione come una agency che è dettata da un lato dalla tecnica, cioè quindi da una forte struttura, e dall'altro dalla spontaneità. Ma anche la spontaneità deve trovare spazio, se non trova spazio beh vai sempre verso l'allenamento di cose tipiche e vedi l'atipico come un qualcosa di disfunzionale. È quello che sta succedendo, l'atipico è disfunzionale. Quindi deve essere corretto. In questo modo noi otteniamo una omogeneizzazione dei funzionamenti che diventano tipici e funzionali. Non stiamo dicendo che non va bene, stiamo dicendo che esasperando l'educazione in un questa direzione condanni la persona al funzionamento tipico, e le persone che non possono avere quel funzionamento perché per altro hanno

delle strutture che hanno in qualche modo delle compromissioni rispetto all'attesa è evidente che...Ma è anche l'altro che è privato, cioè infatti mi dicevo l'atteggiamento non è quello di dire cosa posso sentire in più di quello che sento. È cosa mi impedisce di sentire la vista. Che è una cosa diversa, cioè nel senso la persona con disabilità come noi la viviamo è compensativa, non va bene, cioè sente di più. No non sente di più, il problema è che sente in un modo diverso che ti è impedito a te perché vedi. Quindi la domanda che ti fai è: che cosa mi ha impedito di sentire perché vedo? E questo l'insegnante se se lo pone dice cosa non sento io perché vedo? È un atteggiamento molto diverso di dire compensativamente cosa ha sviluppato lui perché non vede come me? Quindi è un po' questa la provocazione dal punto di vista didattico 36:27.4

**Mainardi Michele** Allora io ne metto un'altra didattica. Perché spesso quando parliamo di disabilità parliamo di un senso, una deprivazione sensoriale di un aspetto specifico, quando parliamo invece di altri tipi di disabilità e penso al deficit cognitivo per esempio, possiamo avere altre esperienze, cito anche la difficoltà di uscire da determinate abitudini. Mi ricordo in parecchie situazioni dove si chiedeva ma scegli, preferisci domenica andare alla pista di pattinaggio o? Uno per scegliere deve aver fatto l'esperienza altrimenti non sai cosa scegliere e una cosa che era drammatica, altamente drammatica, che era la pausa delle 4 per esempio, veniva dato quel maledetto sciroppo rosso di cassis o cosa, e non c'era alternativa, e quindi tutti questi adulti con disabilità mentale avevano il biscotto di un certo tipo e quello sciroppo di granatina, è quello, ma dico d'accordo che non saranno iper-dotati da un punto di vista cognitivo, ma sapere preferire un bicchiere d'acqua dalla granatina, dalla coca-cola, dal tè, questo sì. E anche quella è un'esperienza sensoriale, mettilgliela lì davanti e poi gli chiedi. La stessa cosa vale probabilmente, perché è quello l'effetto secondario, non ti do da scegliere perché tu non rivendichi, tu non domandi, tu non hai l'esperienza quindi non è che ti manca qualche cosa, t'han dato sempre solo quello. E lì è un effetto secondario legato a una dimensione di disabilità. Bisognerebbe evitare quello, non mi interessa se ti piace il paesaggio sonoro però intanto ti ci espongo, l'abitudine però può essere quella no, perché tanto cosa andiamo a guardare in cima a una montagna, tanto non ci vede. Ecco ma è un altro paio di maniche, fammi fare l'esperienza poi ti dico io. 30 anni fa avevo da buon ottimista lanciato un'introduzione generi musicali perché mi sembra che gli adulti con disabilità mentale gli fosse concesso di accedere solo alla musica folkloristica e secondo me di basso livello anche. Se fosse una cosa che coincidesse, se il brano musicale l'è un po' stupido ecco va bene per persone che non sono intellettualmente brillanti e mi sembrava davvero di precludere un'esperienza. Dico, no un momento, chi l'ha detto, perché la musica genera delle emozioni molto particolari e lì è stato molto interessante perché non conoscevano i generi musicali quindi sembrava che gli fosse concesso solo la classica cassetta con quelle musiche lì, e la marzuchetta e il liscio quando invece han cominciato a sentire altre musiche han scelto. Non è che poi son tutti passati a Bach o all'Oxygen o a Michel Jarre o altro, però han capito che loro avevano delle preferenze e lì secondo me è libertà di esperienza, fagli fare un'esperienza, poi se una cosa non ti piace come il cibo, non la mangi, la eviti ma almeno sai che esiste. E la riconosci dai colori, dai suoni, dagli odori. Ecco lì le abitudini al di là del modello perché il modello che dici tu gli manca una cosa era quello il bio-psicosociale gli manca l'abitudine, la dimensione culturale che è quella che dice ma si fa così, è da una vita che facciamo così quindi le fregature del deficit che dicevo prima non vengon fuori perché la risposta è quasi in automatico. Non ti porto lì perché tanto, no un momento, è questo che dobbiamo ragionare sui paesaggi, è l'esposizione, l'accessibilità, dopo di che uno magari non gliene frega più niente per il resto della vita però l'abbiamo portato, l'abbiamo curata questa dimensione, come l'educazione tu cerchi di aprire delle cose e poi la persona decide lei cosa porta avanti, punto.

40:29.5